

Stop a Erasmus e ricerca La Ue gela la Svizzera

● Dopo il referendum anti-immigrati bloccato l'accordo di libera circolazione con la Croazia ● I fondi di Bruxelles finanziano 8000 posti di lavoro a Berna

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Niente croati in Svizzera, niente soldi europei per ricerca e studenti. Per una volta Bruxelles fa la voce grossa contro il populismo dilagante. Dopo la vittoria del referendum anti-immigrati, la Svizzera si è rifiutata di firmare l'accordo per la libera circolazione dei cittadini croati e per tutta risposta l'Unione europea ha sospeso i negoziati per l'estensione a Berna dei programmi comunitari Horizon 2020, per la ricerca, ed Erasmus+, per la mobilità degli studenti. A rischio ci sono miliardi di finanzia-

menti per le università svizzere e le borse di studio di circa 3000 studenti, che a partire da settembre-ottobre potrebbero essere costretti a rinunciare a studiare in uno dei 28 Paesi della Ue.

Ieri la ministra della Giustizia svizzera, Simonetta Sommaruga, ha telefonato al ministro degli Esteri croato, Vesna Pusic, per annunciare che il governo di Berna non può procedere alla prevista ratifica dell'accordo per l'estensione della libera circolazione, entro 10 anni, alla Croazia, che a luglio è diventato il ventottesimo Stato membro dell'Ue.

La ragione, ha spiegato la ministra svizzera, è il referendum del 9 febbraio

con cui il 50,3% dei cittadini elvetici ha chiesto di porre dei limiti all'entrata degli stranieri, bloccando l'accordo di libera circolazione firmato con Bruxelles nel 2000. Un risultato sorprendente vista la ricchezza e la bassa disoccupazione della Confederazione elvetica. Ora il governo ha tre anni di tempo per tradurre in legge la volontà popolare.

FUORI TREMILA STUDENTI ELVETICI
Da Bruxelles però i vertici delle istituzioni comunitarie hanno fatto sapere che il blocco della libera circolazione delle persone rimette in discussione la totalità degli accordi con la Ue, dalla li-

bera circolazione dei capitali e delle merci, a tutti gli accordi di libero scambio che hanno fatto la fortuna della Svizzera negli ultimi anni.

La settimana scorsa la Commissione ha già annullato le riunioni per i negoziati con Berna su elettricità e questioni istituzionali. Ieri la portavoce dell'esecutivo comunitario Pia Ahrenkilde Hansen ha annunciato che dopo la porta in faccia alla Croazia sono a rischio anche i fondi per la ricerca e le borse di studio per gli studenti svizzeri. «Esiste una relazione stretta tra l'associazione della Svizzera al nostro programma Horizon 2020 e Erasmus+ e il protocollo che prevede di estendere la libera circolazione delle persone alla Croazia», ha confermato la portavoce ai giornalisti, «nell'assenza di un segnale politico chiaro sul fatto che questo protocollo sarà firmato, noi abbiamo rinviato le riunioni con la Svizzera. C'è una situazione di incertezza e spetta a loro chiarire».

Horizon 2020 è l'ottavo programma quadro della Ue per i finanziamenti alla ricerca per il 2014-2020. Nel periodo precedente, 2007-2013, la Svizzera ha ottenuto fondi per 2678 progetti, soprattutto per i politecnici federali di Losanna e Zurigo, creando 8000 posti di lavoro e avviando 240 nuove aziende. La Ue è la seconda fonte di finanziamento pubblico alla ricerca dopo il Fondo nazionale svizzero. Erasmus+ è invece il nuovo programma comunitario per la mobilità degli studenti per il periodo 2014-2020 e riunisce in un'unica voce sette vecchi programmi tra cui il noto Erasmus, per gli studenti universitari, e il programma Leonardo da Vinci per la mobilità professionale. Nell'anno accademico 2013-2014 sono circa 3000 gli studenti della confederazione elvetica che hanno approfittato delle borse di studio comunitarie per studiare in uno dei Paesi della Ue, ma se la situazione non si sblocca a partire dal prossimo anno accademico i rubinetti di Bruxelles potrebbero chiudersi.

Secondo l'analisi della società americana di relazioni pubbliche Apco Worldwide il referendum svizzero potrebbe rimettere in discussione ben 120 accordi bilaterali con la Ue. A pochi mesi dalle elezioni europee del 25 maggio per Bruxelles il caso svizzero è importante anche come messaggio politico ai tanti populistici ed euroscettici, soprattutto britannici. La questione, ha spiegato il direttore di filiale italiana di Apco, Paolo Compostella, «potenzialmente inciderà sul dibattito in corso in Inghilterra circa le relazioni Ue-Gb e sul possibile referendum per uscire dall'Unione, rilanciato dal ministro del Tesoro britannico poco più di un mese fa».



Il passaporto del Papa

No al passaporto della Santa Sede Il Papa sceglie quello argentino

Papa Francesco non vuole il passaporto diplomatico della Santa Sede n.001. Sente ancora forti le sue radici argentine, tanto che ha deciso che nei suoi viaggi non userà quello «diplomatico» a cui ha diritto come capo di Stato, ma quello argentino. Così il pontefice che ha stupito il mondo viaggiando portandosi la sua grossa borsa nera, avrà un semplice passaporto di Buenos Aires «per viaggiare», come, «un qualsiasi cittadino argentino».

È così che il ministero dell'Interno argentino ieri ha mostrato la nuova carta d'identità e il passaporto con la foto di José Maria Bergoglio vestito, però, con la bianca veste papale.

La sua data di emissione è quella del 14 febbraio 2014 e la scadenza è quella del 2029. Porta anche l'impronta digitale del pontefice. Tutto come un qualsiasi cittadino argentino. Solo che le formalità sono state espletate in Vaticano. Dopo che Papa Bergoglio ha comunicato direttamente all'ambasciatore di Buenos Aires in Vaticano, Juan Pablo Cafiero, la sua intenzione «di continuare a viaggiare per il mondo come argentino», il personale del consolato si è recato in Vaticano, alla Domus di Santa Marta con le attrezzature necessarie per produrre i documenti che stavano per scadere. Al Papa oltre al passaporto è stata preparata anche una nuova carta d'identità. Arriveranno nei prossimi giorni alla Domus Santa Marta. «È un gesto che ci riempie d'orgoglio» ha commentato il ministero dell'Interno argentino, Florencio Randazzo.



Boeing Ethiopian Airlines dirottato, brutta avventura per 140 italiani a bordo

Partito da Addis Abeba, doveva atterrare a Roma, ma il copilota, Haile Medehin Abera Tagegn di 31 anni, ha preso il controllo dell'aereo mentre il comandante era in bagno. Il velivolo è atterrato all'aeroporto di Ginevra, dopo essere stato affiancato dai caccia italiani sul nostro spazio aereo. Il dirottatore ha chiesto asilo e si è consegnato alla polizia. Solo uno spavento per i passeggeri e l'equipaggio. Il copilota ora rischia 20 anni di carcere.

Ma davvero può funzionare un Internet «europeo»?

Creare una sorta di «internet europeo» per evitare azioni di spionaggio agevolando la privacy e la sicurezza delle comunicazioni. Il network europeo eviterebbe il passaggio di dati inviati con e-mail o in altro modo attraverso gli Stati Uniti. È questa l'idea «rivoluzionaria» che fa il giro d'Europa in questi giorni, propugnata fortemente da una Angela Merkel visibilmente colpita evidentemente sul piano personale dallo scandalo delle intercettazioni Nsa. E come spesso avviene, senza scendere nel merito e verificare se le soluzioni immaginate siano anche percorribili, e quali siano i veri vantaggi e soprattutto se quelle soluzioni sono anche risolutive del problema. Chiariamo subito che la forza di Internet è la sua globalità e regionalizzarlo è privare tutti gli utenti, in primis nel caso quelli europei, di qualcosa, in termini di accessi, servizi, prodotti, capacità di comunicazione. Chiariamo anche che «regionalizzare» Internet è possibile, anche se ormai è tanto possibile quanto immensamente costoso. Oltre ai filtri fisici sulle dorsali di accesso ci sarebbero da modificare tutti i protocolli di comunicazione. Un po' come avviene in Cina per intenderci, dove tuttavia la rete «è nata» così, e da sempre così è stata strutturata: un sistema chiuso che comunica con l'esterno nei modi e nei contenuti che stabilisce d'autorità. La

IL CASO

MICHELE DI SALVO

Realizzarlo è possibile e anche estremamente costoso. Non metterebbe al riparo dallo spionaggio. Ma sarebbe un affare a molti zeri per aziende francesi e tedesche

domanda tuttavia è «cosa c'entra questo con la sicurezza»? Perché è facile immaginare che anche con un Internet «europeo», se qualcuno ha davvero interesse e utilità ad intercettare dati, può farlo ugualmente. Del resto la Nsa intercetta comunque - in modo più costoso e meno massivo - ciò che avviene in Cina, come del resto dalla Cina e dalla Russia - con maggiore difficoltà e alcune limitazioni soprattutto di velocità e immediatezza - è un fatto noto che comunque gli utenti accedono ai contenuti «chiusi» di Youtube o di Google.

EFFETTI COLLATERALI

Gli unici effetti reali di un Internet «europeo» sarebbero più o meno questi: molti servizi cloud non accessibili, alcune limitazioni a siti social come Facebook, molti servizi di Google, come Gmail, del tutto o in parte non accessibili, costi per le grandi aziende di adeguamento delle proprie reti dati, ma sostanzialmente nessun beneficio particolare in termini di sicurezza.

La commissione europea «suppor-

...

Lo scenario: molti servizi non accessibili, limitazioni a Facebook e Google, alti costi per le grandi società

ta» la proposta della cancelliera Angela Merkel di lavorare per costruire «un network europeo di internet che offra maggiore sicurezza e protezione dei dati». E quanto ha spiegato ai giornalisti Ryan Heath, portavoce della commissaria all'Agenda digitale, Neelie Kroes, e lo stesso cancelliere tedesco precisa che le negoziazioni tra gli Stati membri «non saranno semplici» visto che «alcuni Stati hanno livelli di sicurezza inferiori alla Germania e noi non vogliamo che la nostra sicurezza venga annacquata». Un altro punto di difficoltà sarà, il fatto che «Google o Facebook, naturalmente si stanziano» in quei Paesi «in cui il livello di protezione dei dati è più basso» e questo «a lungo andare non potrà essere accettato in Europa». Ma il portavoce della Kroes precisa che questi interventi non significano che Merkel voglia creare un internet europeo, ma solo che voglia che i Paesi Ue siano in grado di offrire certi servizi che al momento sono offerti solo da aziende Usa. Heath ha ricordato che «la commissione ha fatto 3 proposte concrete» per puntare ad avere «un cloud space comunitario», ovvero «la new network and information security directive, per far lavorare governi e aziende insieme per denunciare e prevenire le violazioni dei dati», poi un «pacchetto per la protezione dei dati» e infine «il nuovo regolamento per la ri-

forma del mercato unico digitale». Lo scopo è «garantire un internet aperto e universale», e quando finalmente ci sarà un «vero mercato unico verranno massimizzate le opportunità per le aziende comunitarie di ottenere quella sorta di sicurezza di cui parla Merkel».

Ed è quindi su almeno due piani concreti che si gioca la vera partita avviata dalla Germania, ed entrambi hanno poco a che fare con la sicurezza e la privacy dei cittadini, e molto invece con il business delle nuove tecnologie. La Germania infatti è consapevole che la rete sarà in questo secolo quello che è stata l'industria pesante nel '900, e punta, ridefinendo i protocolli e le regolamentazioni sugli standard di sicurezza e accessibilità, a intercettare le possibilità di locazione in Europa di aziende e servizi che ora sono logicamente residenti negli Stati Uniti, in India e Brasile. In nome della privacy dei cittadini si chiede sostanzialmente che le Cloud, le aziende di social network, i servizi di posta elettronica, i server dati e le reti «abbiano una doppia localizzazione» e non si debba necessariamente sempre «andare negli Usa» per accedere a gmail o googlemaps. E con buona pace dell'Europa, non meno del 80% di questa partita - che per difetto è stimata in 35miliardi di euro - sarebbe naturalmente destinata a essere divisa tra aziende francesi e tedesche.